

## SGUARDI

Cinema  
in forma  
di libro

**RISTAMPE** » RIPUBBLICATO «CORÉENNES»,  
SAGGIO FOTOGRAFICO DI CHRIS MARKER

GIANLUCA PULSONI

È uscita da poco la ristampa di un libro di Chris Marker di grande fascino e che oggi si può considerare un lavoro estremamente importante per capire il suo modo di vedere. Si tratta di *Coréennes*. L'ha pubblicato una piccola e preziosa casa editrice francese, L'Archnéen - dopo la postfazione dello stesso autore, datata 1997, si trova una interessante nota all'edizione da parte di Sandra Alvarez de Toledo, editor della casa editrice.

L'edizione originale del volume uscì nel 1959. Fu concepita come prima pubblicazione di una serie dal titolo «Courts-Métrages». L'editore era Seuil, cioè l'editore per cui Marker pochi anni prima aveva concepito, tra le altre cose, la rivoluzionaria collana di guide di viaggio dal titolo *Petite Planète*. Ora, nel percorso del genio francese, *Coréennes* si colloca in un periodo particolare. In quegli anni, come noto, c'erano già stati i primi cortometraggi e un progressivo spostamento verso Est. Inoltre, di lì a poco, avrebbe iniziato a prendere forma la sua relazione con quella «patria elettiva» (Clara Gallini) che fu per lui il Giappone. In tutto ciò, a prescindere dai mezzi utilizzati, l'esercizio del viaggio e della documentazione con taglio e tono antropologici - benché si tratti di una antropologia vicina - non si è mai separato dalla testimonianza politica. Questo legame vale anche per un libro come *Coréennes* in cui «il popolo» in questione è quello della Corea del Nord, pochi anni dopo la fine della guerra che portò la divisione con il Sud. A questo proposito, si può quindi dire che l'interesse per la Corea del Nord nel Marker di allora si iscrive dentro un interesse più generale verso il quadro dei cambiamenti storici che avvenivano a quel tempo. Lui stesso lo precisa nella postfazione, in un passaggio dove fa riferimento ai suoi film su Cina e Cuba e dice, anche, qualcosa in più: «Qu'allions-nous chercher aux années cinquante-soixante en Corée, en Chine, plus tard à Cuba? Avant tout (et) l'on oublie trop facile-

ment aujourd'hui qu'on mélange allégrement ce qu'on a fourré dans ce concept incertain d'«idéologies» une rupture avec le modèle soviétique. Ici la chronologie a son importance. Je n'appartiens pas à la génération tragique qui, portée par un espoir démesuré, s'est retrouvée complice de crimes démesurés.»

(Cosa cerchiamo negli anni cinquanta-sessanta in Corea, Cina e più tardi a Cuba? Prima di tutto (e lo si dimentica troppo facilmente oggi che si mescola allegramente in questo incerto concetto di «ideologie») una rottura con il modello sovietico. Qui la cronologia ha la sua importanza. Io non appartengo alla tragica



**SPAZIO OBERDAN**

All'Oberdan di Milano Fondazione Cineteca italiana presenta dal 7 gennaio al 3 febbraio una personale dedicata a Orson Welles. I primi appuntamenti sono con «L'orgoglio degli Amberson» (il 7), «Il processo», «Quarto potere» (il 8), «Macbeth» (il 10), «Otello» (il 11), «La signora di Shanghai» (il 12), «Rapporto confidenziale» (il 13), «Lo straniero» (il 14), «Il terzo uomo» (il 18), «Rapporto confidenziale, Il processo, L'Infernale Quinlan». Oltre agli undici titoli è anche in programma il documentario di Mark Cousins «Lo sguardo di Orson Welles» (il 9 gennaio, replicato il 15)



Foto di Chris Marker e, sotto, dalla copertina del libro



## L'incoercibile resilienza di ciò che ci rende umani

**DOCUFILM** » PRESENTATO A BELLARIA «CENTO ANNI» DI DAVIDE FERRARIO, VIAGGIO NELL'ULTIMO SECOLO DI STORIA ITALIANA

MARIA GROSSO  
BELLARIA (RN)

1917 e *Cento anni*. Lontano anni luce dalla retorica rumorosa e autoincensante di tanta politica di adesso, con il documentario presentato alla 36ma edizione di Bellaria Film Festival (la nuova direzione è di Marcello Corvino), Davide Ferrario affina ulteriormente il suo percorso di ricerca tra le maglie della storia italiana, non temendo di trangiugiare goccia dopo goccia la mistura micidiale di quattro Caporetto, ossia di quattro catastrofi della vita civile di questo Paese. Perché «nella sconfitta è più chiaro vedere chi siamo».

1918 e una foto con alcuni dei bambini dell'Ospizio dei figli della guerra a Portogruaro: sono «figli minori e sfortunati» della débâcle conosciuta dagli italiani il 24 ottobre 1917 per opera degli austroungarici e dei tedeschi, figli nati inconsapevolmente dagli stupri subiti

dalle loro madri, costrette a separarsene, a rivelarne il motivo e a fornire il permesso del marito, che spesso rifiuta violentemente di avere in casa il figlio del nemico. Quindi oggi, tra vette innevate, foto in divisa e tombe, la camera abbraccia i muri tondeggianti dell'Ara Pacis Mundi di Medea a Gorizia con i nomi dei caduti fino alla pietra dei duemila ignoti: nel suono del violoncello di Mario Brunello la scia della più grande sconfitta nella storia dell'esercito italiano, i destini maciullati dei profughi e dei prigionieri.

Poi, mentre rintocca per tutto il film la domanda, «a cosa servono i morti?», un flash nel 1922, filmato di repertorio tremolante e il terrore negli occhi di una lepre ghermita dal gesto violento di un camerata; nella voce over la storia di Ulisse, nonno del chitarrista Massimo Zamboni, prima reduce della Grande guerra e poi squadrista, ucciso di spalle nel '44 da

generazione che trasportata da una smisurata speranza si è trovata ad essere complice di crimini giganteschi».

Analizzando nel dettaglio la struttura del libro, l'importanza di *Coréennes* si può apprezzare anche dal punto di vista compositivo. Difatti, si possono ritrovare alcune caratteristiche tipiche del cinema di Marker. C'è senza dubbio la qualità letteraria del testo, organizzato in una introduzione, Le 25 settembre 1866..., e sette capitoli con i seguenti titoli: «Les Six Jours», «Les Deux Orphelines», «Les Sept Merveilles», «Les Cinq Sens», «Les Trois Soeurs», «Les Neuf Muses», «Les Quatre Coins». Sono impressioni descrittive e narrative che mescolano osservazione e fantasia, annotazioni scientifiche e guizzo romanzesco, grande cultura generale e sin-

cera curiosità per il particolare. Ma *Coréennes* include anche fotografie in bianco e nero, immagini di contenuto e formato diversi. Sono per lo più ritratti di singoli o di gruppo, luoghi, siti naturali. Qua e là appaiono persino riproduzioni di fumetti, poster, stampe. Il contesto visivo è multi-situato. Inoltre, quello che emerge nelle foto è una forte attenzione al tempo del lavoro e soprattutto al tempo libero, declinato in maniere diverse. Tuttavia, quello che rende il libro veramente markeriano è come tali immagini dialogano tra loro e, su d'un piano diverso, con la scrittura. Il montaggio immagine-immagine funziona spesso per sineddoche e analogia, mostrando continuità tra quelli che sarebbero, idealmente, scenari diversi. Invece, in relazione al testo, le immagini

spesso funzionano come illustrazione e integrazione di quanto si può leggere. A ciò bisogna aggiungere anche una osservazione forse scontata ma che val la pena sottolineare: non c'è predominio della parola scritta sul visivo, e viceversa. Tutto si tiene, tra narrazione e invenzione. Alla fine, si potrebbe dire che, sul piano del linguaggio, *Coréennes* è un libro che racconta in modo particolare qualcosa, attraverso la scrittura e la fotografia - quindi, un libro di reportage, fotografico e, volendo, d'artista -, ma sarebbe forse più corretto dire altro. Cioè che si tratta di un oggetto che materializza, in forma di libro, una idea di cinema come modo di osservazione stratificato, dove tutto è segno, tutto è mobile, tutto può essere soggetto alla nostra attenzione e oggetto di rivelazione.



richiesta di lavare il viso alla moglie, Livia Bottardi, giunta in ospedale senza vita, ma anche nel tempo la consapevolezza della propria soggettività come memoria storica. Negli altri racconti, il dolore senza risposte, la tentazione di abbandonare il farsi parte civile dopo i due verdetti senza colpevoli (non così quello della Cassazione - 2015 - che condanna Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte all'ergastolo). E poi la trasmissione, dai 600mila che accorsero per i funerali nel '74 fino alle giovani generazioni, fino agli immigrati oggi italiani con la voglia di capire la storia del luogo che li ha accolti.

Infine quella che Franco Arminio, guida nell'ultimo «capitolo» del documentario, definisce la «Caporetto demografica dei nostri giorni». Soprattutto al Sud. Il suo movimento di attenzione affettuosa per le stra-

de tra Basilicata e Irpinia, tra fabbriche dismesse e paesini dove rade appaiono le presenze umane, come rovine di terremoti mai superati, disvela la mancanza di quel tessuto sociale che, purnella miseria, creava una rete di sostegno. Come finirà? Questi luoghi saranno definitivamente abbandonati? Ai ragazzi Arminio chiede di essere il prodigio tra il passato e il futuro...

Lasciando agli storici le riflessioni sulle infinite intersezioni tra gli eventi narrati, il lavoro di Ferrario attrae dunque per la fluidità con cui, con quattro approcci stilistici differenti, miscela immagini e date del passato e detour attraverso il presente, toccando con un'unica freccia i processi di desertificazione spirituale di un Paese, i loro riverberi oscuri, e la commovente incoercibile resilienza di ciò che ci rende umani.